

TENER  MENTE

IL POETA IN ERBA

Vito Vellutata

Presentazione

Dino Altese

Proprietà letteraria riservata
© 2015 Screenpress Edizioni - Trapani

ISBN 978-88-96571-71-2

È vietata la riproduzione, anche parziale,
con qualsiasi mezzo effettuata compresa la fotocopia,
anche a uso interno o didattico, non autorizzata.

Per conoscere il mondo SCREENPRESS EDIZIONI visita il sito www.screenpress.it

Iniziare è sempre difficile
ma se fai il primo passo
ti sembra quasi d'essere arrivato

fatta la fatica
giova raccontarne il cammino percorso

PRESENTAZIONE

L'amico poeta-scrittore Vito Vellutata mi ha dato il privilegio di leggere in anteprima il suo saggio, intitolato "IL POETA IN ERBA". Sono stato attratto dallo scopo, più che dallo scritto, per cui mi sono permesso di esprimergli le mie impressioni che, se riterrà opportuno, potrà includerle nel saggio stesso.

Vellutata, nella sua premessa, con dovizia di particolari e, dimostrando una vasta esperienza in merito, tratta della poesia in tutti i suoi aspetti, guardandola da ogni angolo dell'essere dell'uomo.

"Il fascino della poesia non ha confine". Questo scrive, come primo rigo della sua opera.

È vero, come dice, che la poesia nasce da ogni atto che compiamo, avendo complici i nostri sensi e, di fatto, tutti i nostri atti non hanno confini.

Lo sbocciare d'un fiore, lo svolazzare di uccelli, le vette imbiancate dei monti, l'immensa distesa del mare, un bimbo denutrito, il colore della terra e tutto il resto del mondo che ci circonda, non possono non suscitare sentimenti che poi vengono immortalati nella poesia.

È pure vero che, con la poesia, l'uomo esprime l'amore, i sentimenti, ora di gioia ora di dolore; egli resta estasiato davanti alle bellezze del creato, ma anche disgustato davanti alle brutture che rattristano la nostra esistenza, l'affliggono, l'avviliscono e l'avvelenano.

Vito Vellutata consapevole, però, che molti potrebbero avere difficoltà ad esprimere i propri sentimenti ed avrebbero esitazione nel prendere una penna con cui poterli immortalare nella carta, viene loro incontro, suggerendo regole e modi, al fine di rendere un loro eventuale scritto, vera poesia. Indirizza, pertanto, il suo saggio a chi ha volontà e piacere di fare poesia per la prima volta e a chi ha già scritto, ma ancora ha da imparare.

Sono loro i “poeti in erba”, definizione che Vellutata mette a titolo della sua opera.

Come prima “lezione” egli spiega la differenza tra prosa e poesia e si sofferma ed insiste sulla giusta definizione di poesia che certamente non è quella che esprime un sentimento su un foglio di carta, senza passare dal cuore e dal cervello. Poi sommessamente introduce il concetto di metrica e di rima, accennando al loro significato, scopo ed origine; accenna alla poesia “volgare”, alla “metrica accentuativa” e alla “Scuola Siciliana”; fa menzione ai grandi del passato: Dante, Petrarca, Tasso, Pindemonte, Carducci, Leopardi e Monti e conclude con *Addio ai monti* del Manzoni.

L'autore quindi inizia la trattazione di tutte le regole concernenti la rima e la metrica e prosegue, fornendo al lettore un “sillabario” e, partendo dalla singola parola, passa alla divisione in sillabe per poi accennare alle relative regole e completare con cenni di grammatica italiana, con particolare riferimento al plurale dei nomi, alle relative declinazioni e ai nomi composti.

Qui, se l'autore lo permette, voglio anche io venire incontro al “poeta in erba”, avvertendolo che poesia non è solo quella con rima e con perfetta metrica. Sono pure poesie quelle con versi liberi o con versi sciolti. Purtroppo però vi sono divergenze di opinioni in merito, è, quindi, opportuno esaminarle e poi farsene una personale opinione.

A tale proposito, in seguito ad alcune divergenze di opinioni espresse da poeti in facebook, in relazione alla poesia in rima e a quella cosiddetta libera o sciolta, riporto testualmente l'opinione più significativa di due poeti che hanno espresso parere opposto. Per logiche motivazioni, nominerò i due con poeta A e poeta B:

Poeta A

“Io, se mi accorgo di fare rima spontaneamente, faccio di tutto per eliminarla... la rima poteva andar bene nell'Ottocento, ma ora è vecchia e sorpassata... fatemi un solo nome di un grande poeta moderno che scrive in rima, così colmerò la mia ignoranza, in quanto io non ne conosco... Io non intendevo affatto disprezzare la poesia rimata dei grandi... ho solo detto che andava bene nell'800 e che ora è superata... ma è chiaro che ancora oggi si studia e che nessuno vuole cancellarla... e come si potrebbe...”

dovremmo forse cancellare i grandi come Dante, Petrarca, Leopardi... dovremmo forse cancellare la scuola della poesia siciliana del 1200... la culla della cultura? E chi potrebbe mai essere così stupida/o, da suggerire una simile scempiaggine... tutto ciò però non vuol dire che oggi per fare ancora buona poesia, si debba necessariamente scrivere in rima, ma non perché la rima non è buona, ma semplicemente perché è una cosa superata, i tempi cambiano signori miei... pretendete forse che solo la poesia resta ancorata a secoli fa... pensate forse che una ragazza d'oggi indoserebbe i mutandoni delle nonne di una volta? Però rimangono nella memoria, se si gira un film d'epoca è necessario tirarli fuori per ricreare i tempi, essere in tema con l'ambiente”.

Poeta B

“La poesia, quando è poesia, non ha importanza se in rima o versi sciolti o versi liberi. Chi scrive in rima, ha solo scelto una forma, ma è normale che non sia la rima a fare la poesia. Ci sono poesie in rima banali e ci sono poesie in versi liberi che, altro non sono, che articoli di giornale e viceversa. La cosa che mi dà fastidio, è quando un poeta, che ha scelto di scrivere in versi liberi (liberissimo per carità) e che per giunta non ha idea di cosa siano la metrica e la rima, infanga i poeti rimatori, accusandoli di essere ingabbiati. Cosa falsa! Credo inoltre che tutti i poeti dovrebbero conoscere la metrica e la rima, se non altro per comprendere meglio quale sia lo stile a loro più consono, oltre al fatto che, se io mi arrogo il titolo di poeta, devo conoscere la poesia in tutte le sue forme... Ma accusare la rima come obsoleta, quando non si ha la minima idea di cosa sia, mi sembra un tantino esagerato... (vi ricordo che ancora a scuola, fanno studiare i grandi classici in rima; un motivo ci sarà, no?) Concludo, dicendo che non conta la forma, ma il sentimento che metti in ciò che scrivi. Negli ultimi anni, credo che ci siano troppi “poeti” e poca poesia.

Vi sono state sempre divergenze d'opinione anche tra illustri cultori.

Molti poeti del Novecento hanno rifiutato l'impiego delle rime, ritenendole convenzionali e gravi, come se la rima fosse un vincolo ed un impedimento alla libertà. Non è facile però liberarsi della rima. Vediamo a proposito come argomenta il Montale:

“Le rime sono più noiose delle dame di San Vincenzo: battono alla porta e insistono. Respingerle è impossibile e, purché stiano fuori, si sopportano. Il

poeta decente le allontana, le nasconde, bara, tenta il contrabbando. Ma le pinzochere ardono di zelo e, prima o poi, bussano ancora e sono sempre quelle”.

Gesualdo Bufalino, tuttavia, contro i denigratori della rima, così si esprime:

“Mai l’ingegno escogita fantasie più sfrenate come quando è ammanettato... la rima, siano sempre benedetti i suoi “torti”. E fu ingrato chi scrisse che è un gioiello da due soldi, stridulo e falso sotto la lima; né gli sarebbe venuto di scriverlo, se lima non avesse fatto rima con “rima”... sarà lecito, semiseriamente, piangere dieci minuti sulle belle metriche, sulle belle rime dei nostri padri. La metrica: sistema di travi antisismiche nel maremoto dell’inespresso, sezione aurea dell’infinito; la rima: verbo di Dio che verifica e cataloga il caos, tavola salvagente per nuotare nel diluvio... Da quasi cent’anni la rima è cadavere, bisognerebbero, per risuscitarla davvero, l’ironia e l’intelligenza di una nuova avanguardia.... Intanto alle rime ci si può solo affidare quando non si è buoni a dormire, per farsene talismano e schermo contro i disordini della notte...”

Io comunque sostengo che la conoscenza della poesia passata, quella che è durata attraverso millenni e secoli, ci consente di riconoscere anche il meglio della poesia contemporanea non ancora sacralizzata nella storia letteraria. Il lettore abituale di poesia affina il gusto di lettura in lettura; apre porte di cui ignorava l’esistenza; perfeziona una lingua che usava sbadatamente e confusamente; perlustra emozioni e pensieri divenuti espressione e rappresentazione. Un tale gusto preesiste agli studi e alle accademie, piuttosto ne è il lievito e la spinta.

Poi vi sono anche coloro i quali asseriscono che la poesia ormai sia deceduta.

In un articolo del Corriere della Sera, Sebastiano Vassalli, uno dei maggiori scrittori italiani, scriveva: *“La poesia è ormai un genere letterario sempre più specialistico che non interessa nessuno o quasi, al di fuori delle Università e di una cerchia ristretta di cultori (E quando si parla di poesia, ci si riferisce naturalmente alla poesia degli altri: perché i cultori di se stessi, e dei propri versi, nel mondo sono invece miliardi). L’impopolarità della poesia sembra irreversibile. In passato la poesia diventava popolare sulla spinta delle grandi idee, delle grandi emozioni, delle grandi cause”.*

Il Vassalli esprime in vero una certa realtà quando asserisce che fra i poeti esiste un certo “io sono più poeta di te”, tuttavia non sono dello stesso parere quando sostiene che l’impopolarità della poesia sia irreversibile. La poesia non è morta! È vero che in questi tempi c’è carenza di idee, di emozioni e di grandi cause che tende a spoetizzare, tuttavia i tempi sono in evoluzione e si spera che ritorni la vera poesia perché essa, come ogni arte, appartiene all’anima dell’uomo.

Sicuramente un poeta al primo volo, guardandosi intorno e vedendo che alcuni poeti, che ritengono di essere già esperti ed affermati, esprimono pareri divergenti, rimangono disorientati e non sanno se sia meglio scrivere in rima, in versi liberi o sciolti.

Dipenderà certamente dalla loro sensibilità, dalla loro cultura e dal loro vissuto, intraprendere la strada della poesia più adatta (*de gustibus non disputandum*).

Per queste motivazioni, Vito Vellutata, con questo suo minuzioso lavoro, come ho già detto, intende venire incontro a quei “poeti in erba”, che prediligeranno la rima o anche la poesia sciolta, dando loro un aiuto, suggerendo le regole necessarie per una poesia degna di essere tale.

Vuole dimostrare che la metrica è importante, perché è alla base della musicalità che caratterizza il verso e che distingue la poesia dalla prosa. Invero, non si dovrebbe parlare di regole, che sono semplici da imparare, ma di semplici leggi naturali.

Certamente il principiante avrà difficoltà a conciliare la forma, cioè un bel ritmo e una certa musicalità, magari abbellita anche dalla rima, con il contenuto, cioè un testo ricco di ispirazione, di immagini e di felice scelta delle parole.

Ma questa è materia che non si può insegnare: poeti si nasce oppure si diventa, leggendo i veri grandi e provando e riprovando, nel senso di avere il coraggio di buttare via quello che non è bello e non è all’altezza delle cose migliori di cui siamo capaci. Meglio riuscire a fare pochi e piccoli gioielli, piuttosto che fare quintali di versi.

Vellutata nelle schede sulla metrica usa un linguaggio semplice, spiegando ampiamente anche cose note; questo perché l’eventuale lettore interessato o incuriosito possa seguire il discorso anche se è digiuno di metrica e non fresco di studi. Coloro i quali troveranno, pertanto, gli appunti di Vellutata banali e scontati, devono riconoscere che non sono ri-

volti a loro, ma a chi ne sa di meno, tenendo presente che tante volte si trovano motivi di interesse e di riflessione molto più nelle banalità esposte con chiarezza che nei discorsi paludati e dotti, fatti per impressionare, ma spesso anche per nascondere, sotto fitte cortine di fumo, *superficialità, ignoranza* o, quanto meno, *incapacità di comunicare*.

Dino Altese

NOTA DELL'AUTORE

Vito Vellutata, nato a Mazara del Vallo nel 1937.

Dopo avere conseguito il diploma del Nautico, navigò per cinque anni attraverso tutti gli oceani, acquisendo culture delle etnie, lontane dalla propria terra.

Nel 1965 convolò a nozze e l'anno successivo ebbe conferita la nomina di Insegnante Tecnico Pratico presso un Istituto marinaro che conservò fino al 1996 dopo avere acquisito il diritto alla pensione.

L'attività scolastica lo vide molto alacre, oltre che nella didattica, nell'impegno verso l'associazionismo che lo condusse ad assumere cariche elettive e non.

Seppure la passione per la poesia non l'abbandonò mai, solo dopo essere andato in pensione, il suo spirito inquieto trovò conforto nella prosa. Così tradusse per iscritto tutte quelle esperienze che meritavano di essere raccontate. *Sotto il cielo di Birgi Sottano, La zozza di Birgi Sottano, Dal Mazaro a Segesta: Sikania, Giovannineddru senza paura, Io e dintorni, Esistono gli angeli?*, rappresentano una parte della saggistica e della narrativa che quotidianamente hanno visto impegnata la sua penna.

La raccolta di poesie, ancora in itinere, ha visto la pubblicazione di *Gorgo Lentini* e *Sguardo sull'orrida valle*, mentre un'infinità di altre composizioni attende di essere spolverata dai sedimenti degli anni.

Votato al concetto della socialità, ritenne di dover dare un contributo a coloro che si affacciano al cimento poetico, scrivendo il libro: "IL POETA IN ERBA".

PREMESSA

Il fascino della poesia non ha confini.

In tutte le latitudini, in tutti i punti dei paralleli terrestri, la manifestazione dei sentimenti viene espressa in una infinità di modi. I sensi sono complici dei più elementari movimenti dell'uomo che esprime poesia in ogni circostanza ed in tutti gli atti che compie. Rimanere incantati di fronte alla policromia della fioritura primaverile; guardare i settori colorati d'un arcobaleno sospeso nel cielo e chiedersi dove cominciano e dove finiscono; soffermarsi ad osservare i nugoli di uccelli che all'imbrunire s'appressano ai frondosi alberi per svolazzarvi dentro chiosamente prima di trovare il giusto spazio e la comoda posizione per trascorrere la notte e poi cadere nel silenzio; vedere le vette imbiancate dei monti che alimentano i fruscianti torrenti dalle dolci acque o che finiscono nelle tumultuose cascate capaci di sprigionare indescrivibili vapori d'acqua iridescenti; ammirare i getti di lava e di lapilli d'un vulcano sparati verso il cielo in un alone luminoso ed infuocato che si confondono con i rivoli lenti di fuoco, che, serpeggiando inesorabilmente verso valle, mozzano il respiro fra stupore, meraviglia e timore; osservare la superficie del mare talvolta serena e talvolta paurosamente agitata che rappresenta la vita e la tomba di coloro che credono di trovarvi la salvezza; subire lo sguardo spiritato in corpi scheletrici di bimbi denutriti oppure vedere i seni aridi d'una madre che s'accanisce a volere allattare il suo bambino, rassegnata ed immota come ad attendere la morte fatale che a dispetto tarda a giungere; udire i paurosi tuoni di guerra; osservare il colore vermiglio d'una terra che annovera innumerevoli vittime innocenti d'un despota che sparge morte sulla sua gente che cerca salvezza nella fuga; assistere agli esodi di massa che vedono morire la speranza di vita negli aridi deserti o in quello che ritenevano essere il salvifico mare Mediterraneo; pensare alla "Misericordia" che talvolta c'è ma che talvolta benda i propri occhi per non assistere impotente al frettoloso giudizio delle impietose Erinni.

Tutto è poesia. Ma tutto nasce, passa e muore nell'evanescenza di un'immagine gradevole che fugge e che vorremmo conservare per futura memoria.

Il pittore attinge il pennello nei colori della sua tavolozza ed immortala l'attimo fuggente ma non ha il tempo di comparare il suo "soggetto", che vede la realtà mutare per svanire. Però l'intelligenza dell'uomo s'è attrezzata talmente da accostarsi all'opera del "Massimo Fattore", da inventare la macchina capace di imprigionare l'immagine istantanea prima della sua sparizione: la fotografia.

I colori, le luci, le ombre sono sempre lì. Momento dopo momento, tu hai voglia di vedere quella foto, essi non sfuggono mai anche se il tempo inclemente altera anche i colori. Ma l'anima, dov'è l'anima? Dov'è l'elemento che fa vibrare le corde del pentagramma che alberga nella cassa armonica del cuore? Dov'è il soffio di calore capace di turbare o d'inebriare? Dov'è la Poesia?

Ecco, la Poesia: il soffio di calore che è capace di riscaldare l'animo umano e farlo uscire dai recessi che lo portano all'isolamento. Ecco: le parole scritte o recitate di versi, bene o male articolate in artistiche forme di metrica, o con il fascino della musicalità d'una rima che sono capaci di mandare in sollucchero.

La Poesia: simile ad un albero da cui pende la frutta con i suoi bellissimi colori e che una mano tende per raccogliere e farla sua, onde gustarne il sapore e succhiarne l'umore con le labbra in un'espressione estatica prima che sbavando si disperda. La Poesia che alberga nel tempio dove il sentimento è la luce, e l'amore è rappresentato da una mano, tesa verso l'universalità da cui coglierne le cose belle o quelle non belle.

La Poesia, il sentimento, l'amore. Non c'è poesia se non c'è sentimento e amore. Non c'è sentimento se non c'è poesia e amore. Non c'è amore se non c'è poesia e sentimento.

È un po' come dire che il pane non abbisogna né della farina né dell'acqua per impastarla. La farina da sola può servire per mille altri usi ma non per fare il pane. L'acqua, da sola, rappresenta la vita ma non è capace di trasformarsi in pane.

Così la poesia è il pane della vita spirituale che nutre il sentimento e declina l'amore incondizionato.

La stessa cosa non può dirsi del sentimento che può non condurre verso l'amore né che l'amore soltanto è bastevole a condurre verso la poesia quando l'uomo può essere attratto da un crinale illusorio ed evanescente.

Colui che è capace di nutrirsi di questi tre elementi sente mitigata la sofferenza che attanaglia il genere umano dalla nevrosi crescente, dai pe-

ricoli sociali, dalla insicurezza nei nostri camminamenti, dalla pietà nei confronti di coloro che vedono annullata l'esistenza solo per la volontà perversa degli altri. E viene spontaneo l'accostamento al Missionario che versa il suo amore e porge la sua mano ai bisognosi senza nulla chiedere in cambio che non sia un sorriso, anche se mesto, anche se spento.

Non c'è Poesia in chi esercita la violenza e induce alla morte. Nemmeno se questa viene sbandierata nel nome di un dio di cui facciamo fatica a capirne il senso. Dio è uno solo. Si chiami come si vuole, ma Dio è uno solo e questo Dio ha creato l'uomo e tutte le bellezze del mondo con amore e per amore. L'altro dio, in nome del quale vengono alimentate morti e devastazioni, è un dio inventato dall'uomo che nulla ha di divinità e che serve all'uomo stesso solo per erigere il monumento del male.

Ma anche la cattiveria, la diabolicità, l'avidità finalizzata al raggiungimento di scopi perseguiti con la violenza contribuiscono ad alimentare nell'animo quel sentimento che si racchiude in una sola parola: Poesia!

Poesia attraverso cui l'uomo può esprimere non soltanto il suo trasporto verso le bellezze del Creato ma anche la riluttanza per le brutture che avvolgono o che, semplicemente, sfiorano la nostra esistenza, che affliggono, avviliscono e avvelenano.

La penna delicata d'un francescano può descrivere meraviglie e amore, ma un Poeta "veemente" affida alla sua penna, come ha fatto l'Alfieri nelle sue tragedie, un convincimento dove "tutto è pianto, è tempesta, è sangue, è morte" e, l'orrore del suo sentire, lo logorò fino al punto in cui gli fu data la descrizione: *Egli avea negli occhi la morte e nel volto il pallor della speranza.*

Ecco perché in tutti i tempi l'uomo ha affidato ai posteri tutti gli accadimenti tramandandoli, prima per via orale attraverso gli aedi e, quindi, per mezzo della scrittura, nella forma di narrativa che divenne arte e che divenne destinataria della recitazione con l'effetto della nascita della commedia e del dramma.

Così i Greci ci tramandarono questa cultura che fu ben coltivata dai poeti latini e che ebbe la massima espressione in Catullo (*I Canti*), Ovidio (*L'Arte d'amare*), Orazio (*Odi, Satire*), Virgilio (*Eneide*).

Seguì un millennio di torpore culturale di cui non esiste traccia rilevante di letteratura poetica se non le documentazioni meramente storiche dell'arco feudale.

Quando all'alba del tredicesimo secolo la poesia provenzale si estese, unitamente a quella francese anche in Italia, alcune regioni si avviarono

all'adozione di tale "vento letterario" stentando a raggiungere una *koinè* non facile da adottare per via della differenza di linguaggio esistente fra Genova, Venezia e Firenze.

In mezzo a tanta confusione e nell'esigenza nascente di dare una lingua parlata, unica in tutto il territorio della penisola, emerse la volontà di Federico II di dare vita alla "Scuola Siciliana" che ebbe come capofila Giacomo da Lentini, Guido delle Colonne, Cielo d'Alcamo, Pier delle Vigne, Brunetto Latini ed altri che ebbero il merito di imprimere un'accelerata alla poesia siculo-toscana, alla "poesia didattica dell'Italia centrale" ed alla "poesia didattica del Nord" che ebbero la massima espressione in Jacopone da Todi, Dante e Petrarca.

La Poesia aveva trovato il giusto binario: e chi la fermava più?!

La metrica e la rima cominciavano a farla da padrone. La giocosità dei versi si integrava al sentimento: la Poesia diveniva Arte.

Ma non era facoltà di tutti scrivere poesie. Non tutti, nel tempo, hanno potuto coltivare lo studio della lingua e della scrittura sicché, questa circostanza, divenne prerogativa soltanto dei nobili, dei preti, degli istituti che volavano con le ali dorati sulle note di una poetica tanto articolata quanto fuggitiva ai livelli culturali medi lasciando al popolino le dolcissime briciole sedimentate nella cultura contadina e popolare che, nei limiti imposti dalle conoscenze letterarie, affinarono con successo una crescente creazione della "poesia ad effetto", espressa nella forma dialettale che, via via, indusse anche il più sprovvéduto a servirsi di una metrica e di una rima invidiata anche dai dotti.

E, tanto il primo quanto il secondo, sentirono il bisogno di coltivare la poesia con crescente accanimento fino a poter soddisfare il desiderio di vedere le proprie composizioni pubblicate in un libro, a coronamento di una esistenza votata alla poesia di cui ognuno si faceva vanto, per trasmetterlo ai posteri nella consapevolezza che il parto dei suoi aneliti non avrebbe trovato spazio negli intrecci della cultura universale.

Anche questa è poesia: scrivere per sé, per mettere a tacere gli attimi di ispirazione che lo spingono a prendere carta e penna per sublimare nel concreto il frutto nato dal sentimento conscio che le sue "creazioni" non troveranno mai spazio nei centri culturali, né nel mercato della cultura, ma che pur può rappresentare vanto ed apprezzamento nei parenti, negli amici ed in una ristretta cerchia del sociale senza crearsi soverchie illusioni.

IL POETA IN ERBA

Chi è poeta?

Scrivere in poesia o scrivere in prosa: è poeta l'uno? Non è poeta l'altro? Eppure si leggono brani di prosa che sembrano poesie e brani di poesia che sembrano prosa.

Alcuni vorrebbero scrivere poesie ma finiscono con lo scrivere "penserini" o racconti brevemente espressi in versi, talvolta senza rima, talvolta senza metro. Ma la metrica o la rima, fanno poesia?

Si ritiene di poter dire che è poesia quella composizione capace di procurare reazioni tali nella scatola dei sentimenti, capaci di mettere in fibrillazione gli ioni dormienti, di colpire le corde elastiche del pentagramma, che scatenano lo scongelamento di tematiche recessive fino ad allora inesprese, trasferendo all'organo cardiaco le ultime pennellate per rifinire la tela dell'artista, fino a suscitare la reazione dello stato emotivo.

Molti hanno la presunzione di sapere scrivere poesie per il solo fatto di sapere esprimere un sentimento attraverso la penna ed un foglio di carta, lungi dal pensare che "poesia" è quella che nasce dalla combinazione di molti fattori i quali, emergendo nei sensi, si sviluppano nel cervello, trovano ostello nel cuore e subiscono filtraggi e deviazioni prima di giungere nella bocca o nella mano, tale che, il più delle volte, un nobile pensiero, viene espresso così malamente che, chi ascolta o chi legge, dice: "Chissà cosa voleva dire!"

È di pochi la capacità di sapere tradurre con le giuste pennellate i sentimenti sublimi che nascono nell'intimo della persona e, questo sapere, non è direttamente proporzionale al sapere inteso come cultura. Vi sono persone che non hanno la capacità di scrivere un verso. Vi sono, invece persone analfabete, capaci di recitare in rima per ore ed ore e che rendono piacevole l'uditorio con la musicalità di versi espressi in lingua italiana o in vernacolo. Pensate agli aedi di tremila anni fa che, di secolo in secolo, furono capaci di far giungere ad Omero i fatti che determi-

narono quella che conosciamo come “distruzione di Troia” (la settima distruzione).

All'epoca l'uomo non conosceva la scrittura come noi la intendiamo oggi e gli scribi non scrivevano poesie.

La poesia come oggi la conosciamo, fu elemento distintivo della poesia in “volgare” (poesia romanza), rispetto al latino classico, in cui la “metrica accentuativa” era ritmica, da cui derivò la parola “rima”. Essa ebbe la massima espressione nella “Scuola Siciliana” di Federico II da cui emersero i precursori: Giacomo da Lentini, Cielo d'Alcamo, Brunetto Latini, Pier delle Vigne, Guido delle Colonne ed una schiera di altri poeti minori che hanno contribuito a spandere nell'intero territorio della penisola il vento della poesia da cui nacque la corrente dei poeti siculo-toscani destinata a soppiantare la poesia provenzale che dalla Spagna alla Francia già si diffondeva.

Il tredicesimo secolo vide il fiorire delle prime rime che ebbero la massima espressione in Dante e, giù giù, fino a Petrarca (*Il Canzoniere*), Tasso (*La Gerusalemme Liberata*), Pindemonte (traduz. *Odissea*) e fino a giungere a Monti (trad. *Iliade*).

Nacquero i diversi tipi fondamentali di rime:

- Rima perfetta: es. amore-fiore;
- Rima alternata;
- Rima baciata;
- Rima imperfetta (assonanza e consonanza);
- Rima ricca (quando è identica anche la consonante che precede la vocale tonica o piana es. mangiò/privilegiò - meditare/agitare);
- Rima spezzata o franta (pur li/burli in cui è diviso anche l'accento).

Pur non volendo entrare nel merito dei diversi tipi di composizione, è appena il caso di citare alcuni impegni di espressione della poesia che, dai Canti di Dante vanno all'Ode di Carducci, alla Canzone di Leopardi, all'Inno di Mameli, al Carme di Foscolo, al Sonetto di Petrarca, alla Ballata di Poliziano, all'Elegia di D'Annunzio, all'Idillio di Pascoli, alla Canzonetta di Metastasio, all'Epigramma di Giusti ed alla Satira che è un componimento molto diffuso e pungente che tende a mettere nel ridicolo i difetti degli uomini o dei costumi di certi contesti sociali. Scrivere. Scrivere per esprimere un sentimento. Ma, scrivere in prosa?

Scrivere in poesia? E che importa: scrivere! Scrivere per soddisfare il desiderio di esternare un pensiero che vuole essere espresso e che resta invece aggrovigliato nelle remore del dire o del non dire.

Il Manzoni, nei suoi *Promessi Sposi*, esprime il seguente sentimento, dopo avere descritto il paesaggio e la casa di Lucia: “... e pianse segretamente. Addio, monti sorgenti dall’acque, ed elevati al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l’aspetto dei suoi più familiari; torrenti de’ quali distingue lo scroscio come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti: Addio!”

Quanta carica poetica c’è fra la parola “addio” iniziale e quella finale.

Ammesso che qualsiasi poeta avesse avuto la capacità di esprimere in poesia quelle medesime parole, avrebbe dato un’impostazione simile alla seguente, e non sarebbe stato uno scandalo:

“... e pianse segretamente.
Addio,
monti sorgenti dall’acque,
ed elevati al cielo;
cime ineguali note
a chi è cresciuto tra voi,
e impresse nella sua mente,
non meno che lo sia l’aspetto
dei suoi più familiari;
torrenti...
... Addio!”

Lo stesso sentimento, le medesime parole, la diversa impostazione: l’una, è espressa in prosa, mentre l’altra è espressa in poesia.

Nessuno vuole dissacrare l’alto magistero del Sommo poeta, anche perché, lo stesso, quando si esprimeva in poesia, sapeva fare ben uso della metrica e della rima finanche nei *Cori* dell’Adelchi.

Chi osa accostarsi alla poliedricità dell’espressione poetica del Manzoni? E, di contro, chi osa tarpare le ali all’uccello in primo volo che guarda il mondo dal suo nido e vorrebbe conquistarlo senza avere il coraggio di lanciarsi nel vuoto? Esso, tentativo dopo tentativo, stircaccia le ali e le scuote impaziente, abortendo le prove che lo inchiodano a re-

INDICE

Presentazione	<i>pag. 7</i>
Nota dell'Autore	<i>13</i>
Premessa	<i>15</i>
Il poeta in erba	<i>19</i>
La parola	<i>24</i>
L'accento	<i>25</i>
L'elisione e il troncamento della parola	<i>26</i>
Musicalità	<i>28</i>
Il verso	<i>30</i>
La poesia giocosa	<i>36</i>
Versi sciolti	<i>39</i>
Il conteggio delle sillabe	<i>42</i>
Composizione di una sillaba	<i>44</i>
Dizionario sillabico	<i>52</i>
Sillabario del poeta in erba	<i>54</i>
Il plurale dei nomi	<i>102</i>